



Università della Terza Età "Danilo Dobrina" Trieste

LE STATUE DI TRIESTE... PARLANO



Laboratorio di Scrittura Creativa
Diretto da Carla Carloni Mocavero
Anno Accademico 2019 - 2020

INDICE

	<i>Pag.</i>
PRESENTAZIONE Bruno Pizzamei	2
LE STATUE DI TRIESTE...PARLANO Carla Carloni Mocavero	3
I POETI DEL CARSO Nataša Bole	4
ALLA SCOPERTA DI SABA Pasquale Cangiano	7
LE STATUE DI CASA POLACCO Stefania Contini	9
VITA DA STATUA Loredana Debiasi	11
ARTE FUNERARIA Anna Maria Del Bello	13
CANTICO DEI CANTICI Patrizia Giurgevich	16
IL CAVALIERE DELLE ALPI Claudio Longo	18
IL GUERRIERO MORENTE Rubina Menin	20
DIALOGO TRA STATUE Eva Nardò	22
EDICOLA DI VIA DELLE MONACHE Silvia Salvador	24
LA MUSSOLERA Iris Scheriani	25
LEOPOLDO I Marisa Schiraldi	28
D'ANNUNZIO: LA STATUA DETTA "DELLA DISCORDIA" Cleonice Secinaro	30
PINOCCHIO Mara Steiner	33
CASA VALDONI Manuela Stock	36
LA MULA DE TRIESTE Maria Grazia Stor	38

PRESENTAZIONE

Queste pagine contengono i testi prodotti nel Laboratorio di Scrittura Creativa nell'anno accademico 2019 – 2020.

È stato un anno molto difficile causa la brusca interruzione delle attività causa il Coronavirus e la relativa quarantena.

Nonostante le difficoltà Carla Carloni Mocavero è riuscita a guidare e a motivare i suoi allievi che sono comunque riusciti a produrre questi testi interessanti.

Le foto sono state scattate dal gruppo di Riccardo Sanchini. Trovo interessante e da incentivare questa forma di collaborazione tra corsi diversi.

Anche quest'anno Carla mi ha richiesto di collaborare alla composizione del materiale prodotto, richiesta a cui ho aderito con molto piacere.

I testi, preparati dai partecipanti al laboratorio, sono stati raccolti e organizzati egregiamente da Pasquale Cangiano.

Ho impostato le pagine, formattato e uniformato il testo, scelto e inserito le immagini, stampato e montato il tutto.

Per me l'obiettivo di questo lavoro è duplice. Innanzi tutto rappresenta la documentazione del lavoro svolto in Uni3 in questo difficile anno accademico.

Colgo in questo lavoro un altro aspetto. In questi momenti di necessario distanziamento sociale può costituire la conclusione di un'attività fatta da remoto ma che alla fine può essere mostrata e fatta apprezzare per ciò che veramente vale.

Bruno Pizzamei
Maggio 2020

LE STATUE DI TRIESTE...PARLANO

Due parole per chiudere l'anno e augurarci una buona estate.

Abbiamo deciso di conservare questi scritti, anche se non abbiamo avuto il modo di ben rivederli perché la pandemia ha interrotto questo impegno trasportandoci in altri discorsi e riflessioni, magari virtuali.

Ma vogliamo che le statue che si affacciano dagli imponenti palazzi, che incontriamo nelle nostre vie, vicino al mare, nei parchi, nelle piazze restino vive nella nostra mente per ricordarci l'importante storia di questa nostra città.

Trieste con le sue statue ci ricorda commercianti, imprenditori, letterati, viaggiatori che ne hanno fatto una città aperta sul mare e ben radicata tra le pietre del Carso e ci stimola a ripartire dopo questo terribile periodo, ad avere fiducia nel nostro futuro.

Altre epoche difficili ha vissuto la nostra città, il nostro paese, usciremo anche dall'attuale, questo ora mi dicono le statue di Trieste.

Non è e non vuole certo essere uno scritto d'arte, semplicemente vorrebbe raccontare una città dove ognuno trova, come dice Saba, un cantuccio a lui fatto, magari guardando una statua.

Capita a volte che qualcuno si immedesima nelle persone che l'artista fa vivere, e a volte..., forse, viceversa.

Carla Carloni Mocavero

I POETI DEL CARSO

C'è nei pressi di Monrupino, quasi al limitare con la Slovenia, il "Sentiero dei poeti", dedicato a tre poeti che hanno decantato le bellezze e le asperità del Carso. Sono: Srečko Kosovel, Umberto Saba e Igo Gruden.



Igo Gruden

In autunno sono chiazzate dal rosso del Sommacco, come gocce di sangue, a memoria delle battaglie combattute su queste terre.

Di ogni artista c'è una scultura che poggia su di una base di pietra carsica e sulla quale sono stati anche riportati dei versi, scelti tra le loro opere dedicate a questa terra.

Alcuni anni fa mi avventurai su questo sentiero di memorie. Era una giornata serena, autunnale, la temperatura era tiepida ed i miei occhi si riempirono dei colori autunnali, delle sfumature del sommacco, dal giallo intenso al rosso carminio. Una tavolozza di colori che faceva fremere l'anima e così mi sentii un po' poetessa anch'io.

Il primo busto che incontrai fu quello di Srečko Kosovel, nato nel 1904 e morto giovanissimo, all'età di 22 anni di meningite. Mi sentii triste per lui e il mio cuore pianse per questo eletto che non ha potuto esprimere appieno la propria poesia.

Fu una cosa strana e spontaneamente cominciai a parlargli:

"Lo sai che ho studiato e ho imparato a memoria alcune delle tue poesie? Furono facili da imparare, un po' meno a capire il loro senso profondo. D'altro canto cosa vuoi, all'età di quattordici anni, capire le poesie, non era

Facevano parte delle due comunità, slovena e italiana, che popolano il Carso e che, negli ultimi anni, hanno messo da parte i loro contrasti, così forti in queste terre di confine.

Cantarono e amarono il Carso, con le sue Doline, gli avvallamenti con pozze d'acqua spontanee e dove, in passato, i contadini portavano il bestiame ad abbeverarsi. Ora non c'è più nulla. Il bestiame non viene più portato al pascolo, i contadini non puliscono più il terreno e le Doline sono diventate un groviglio di boscaglia e sterpaglia, pericolosa d'estate per gli incendi.

Cantarono delle rocce carsiche, a volte alte come cattedrali, a volte piatte e solcate da striature che sembrano rughe dovute al tempo ed alle intemperie.



Umberto Saba

certo una cosa prioritaria. Era qualcosa che andava fatto e basta. Ora, forse, un po' comprendo ciò che ha stimolato la tua anima profonda e mi dispiace tanto che tu te ne sia andato così presto, penso che il tuo lavoro sarebbe stato alquanto proficuo. Mi ricordo questi versi della

Pesem s Krasa Canto dal Carso

Zakaj v tej pokrajini kamniti *In questa terra di pietre*
je vse lepo in prav, *tutto è bello e verità,*
biti, živet, boriti se n biti mlad in zdrav. *essere, vivere, lottare essere giovane e sano!*

Ora ti saluto — gli dissi - vado ad incontrare altri tuoi colleghi.

I miei passi seguirono il sentiero e si soffermarono davanti il busto di Umberto Saba, nato a Trieste nel 1883 e morto a Gorizia nel 1957. Spontaneamente parlai anche con lui:

“Non ti conosco molto bene. A scuola purtroppo abbiamo parlato pochissimo di te, so però che la tua vita è stata alquanto movimentata. Girovago tra l'Italia e la Francia, molto creativo, giornalista e grande poeta. Già che siamo sul Carso, questi versi si inseriscono perfettamente:

*Ricompare. Si affanna ancora attorno / quel ritaglio di terra grigia, ingombra /
di sterpi, a fiore del sasso. Seduto / all'osteria, bevo quest'aspro vin./*
Mi ricordo anche di questa: / *La vita è così amara, / il vino è così dolce; /
perché dunque / non bere?”*

“Ti saluto ora — dissi anche a lui - ho ancora uno da visitare, tanto ti rivedrò in città in via Dante. Sai, che appena messa la tua statua, passando di lì, in una di quelle giornate di Bora, come solo da noi a Trieste ci possono essere e, camminando a testa bassa, per non farmi volare via il cappellino civettuolo, sbattei sulla tua figura? Mi sentii imbarazzata e chiesi scusa, ma tu non rispondesti. Allora tutta indispettita mi girai per vedere chi fosse questo maleducato e vidi una sagoma, imbucata come me, che però non si muoveva. Eri tu, in formato scultura, in verità molto ben fatta. Penso ci sia cascato più di qualcuno. Ora proprio devo andare, alla prossima.”



Srečko Kosovel

Proseguii e mi imbattei nel busto di Igo Gruden, nato ad Aurisina del 1893 e morto nel 1948 a Ljubljana. Gli parlai:

“Purtroppo mi ricordo poco di te. So che sei nato sul nostro Carso con il nome di Ignatius, strano vero? Si davano ancora i nomi in latino. Poi la vita ti ha portato a Vienna, Graz e Praga e sei diventato avvocato. Hai combattuto con gli Austro-Ungarici nella battaglia dell'Isonzo. So che hai conosciuto una cantante d'opera cecoslovacca dal nome Hana e ti sei innamorata di lei. Così per molti anni hai viaggiato sulla relazione Praga-Aurisina-Osijek-Ljubljana, eppure

questo amore non durò molto. Durante la Seconda guerra mondiale, essendo un antifascista, sei stato rinchiuso nel Campo di Concentramento di Visco e poi sull'isola di Arbe. Sei stato persino in Egitto per un periodo. Nella vita hai fatto l'avvocato, il politico, il giornalista e il poeta. Non mi ricordo altro di te, tranne che hai pubblicato moltissime raccolte di poesie. Una di quelle che ho studiato alle medie è:

Nabrežina ti rodni moj kraj Aurisina mio luogo natale

Ognjišče—bajni čar kraškega doma:	Focolare della casa del Carso magica vita:
dve buči v zglavniku; klopi ob steni	sulla trave due zucche; sulla panca seduti
na njih možje z rokami med kolena,	mani fra le ginocchia, uomini muti
nad molkom dremlje stara mati hroma.	nel silenzio la nonna dorme rattrappita.

“Saluto anche te - gli dissi - mi hai fatto ricordare assieme ai tuoi colleghi poeti il mio periodo da ragazzina, quando con le amiche correvo sui prati del Carso, a raccogliere margherite, che ora purtroppo se ne vedono poche, o a rotolare giù per le chine delle doline e, come sfida, cercare di ricordare le tue poesie o quelle di altri tuoi colleghi. Le imparavamo a memoria. Penso però che il vero senso ne capivamo ben poco. Ma non importa. In me hanno lasciato comunque quella nota romantica, che fa capolino nei momenti più impensati. Ti saluto nuovamente.”

Mi piacque veramente soffermarmi davanti ai nostri verseggiatori e, nel silenzio di questa arida terra, ricordare nuovamente qualcuna delle loro opere.

Ci tornerò.

Nataša Bole

ALLA SCOPERTA DI SABA

“Sai, Gea, dicono che in primavera tutto prenda vita dopo il letargo dei mesi freddi: piante alberi, fiori e anche le statue di personaggi famosi riacquistano la loro primitiva vitalità. È proprio vero e che bello tornare e trovare tutto come l'abbiamo lasciato, compresa la mia statua preferita, quella situata in via Dante, all'inizio di via S. Nicolò’.



Foto di Raymond Simmons

“Ma veramente ti piace quel bronzeo antichizzato scolpito da Spagnoli? Io lo trovo un poco demodé, anche se devo riconoscere che è in linea con lo stile di una città immersa nel suo glorioso passato cosmopolita e che, da sempre, tenta di scongiurare il pericolo di un declino che oscurerebbe i fasti di un tempo’. Non ti piacerebbe, invece, una bella lapide in marmo, magari meno famosa, ma più comoda per riposarci durante le nostre scorribande aeree?”

È la scultura di un uomo importante che Trieste ama in modo particolare, forse perché nelle sue poesie traspare in modo inequivocabile l'amore viscerale che lui aveva per la città che gli ha dato i natali”.

“Hai visto, Gea, come l'hanno conciata? Ha tutta la schiena consunta e gli mancano sia il bastone che la pipa. L'autunno scorso, quando siamo partiti era perfetta. Sarà stata mica la bora che in questo punto soffia veramente forte?”

“Ma no, è tutta colpa delle scolaresche e dei tanti turisti che soffocano la statua di Umberto con i loro abbracci. Poi, nel marasma generale, c'è sempre il solito vandalo che usa far scempio delle opere d'arte. Peccato, però, perché Nino, lo scultore, ha fatto un piccolo capolavoro riproducendo nel viso di Saba, il suo usuale stato d'animo, schivo e pensoso. E sì, il grande scrittore triestino era proprio come me, emotivo, nevrotico e in perenne partenza verso altri lidi più sicuri”.

“Io amo quella figura di Umberto Saba immortalato mentre, immerso nei suoi pensieri, si difende dal vento e dal freddo. Sembra proprio che stia pensando alla sua celebre libreria o alle sue vicissitudini in giro per l'Italia. È stata una vita, la sua, abbastanza movimentata ma che non gli ha impedito di scrivere versi sublimi come 'Trieste', la poesia forse più bella del suo Canzoniere. Ogni volta che sfreccio in volo tra i maestosi palazzi e le strette vie e le piazze di Trieste, li sento risuonare forte come il pulsare di un cuore che batte per la sua innamorata”.



Foto di Riccardo Sanchini

“Hai ragione, Geo. Sono parole meravigliose: *Trieste ha una scontrosa grazia. Se piace è come un ragazzaccio aspro e vorace, con gli occhi azzurri e mani troppo grandi per regalare un fiore.* Io sono solo una rondine ma quell'ode la amo anch'io. Sai cosa faremo, ci costruiremo un nido di fronte alla sua statua, così potrai accarezzarla ogni volta che lo vorrai e ti riconoscerai nella sua natura introversa e melanconica, l'espressione tipica di un poeta che ha reso immortale con parole d'oro il meglio del suo eccelso vagheggiare”.

Pasquale Cangiano

LE STATUE DI CASA POLACCO

Un furioso colpo di vento la strappò al sonno, guardò la sua compagna che impavida si lasciava schiaffeggiare dalla bora:

Non credo esistano in tutta Trieste due donne come noi! - cominciò a dire - Ce ne stiamo sedute in bilico ai lati di questo finestrone rotondo, all'ultimo piano del palazzo, da più di un secolo. Siamo sprezzanti dei pericoli e delle intemperie, con gli abiti discinti regaliamo i nostri seni prosperosi e il nostro corpo snello e scattante agli occhi dei passanti che risalgono Corso Italia verso piazza Goldoni.

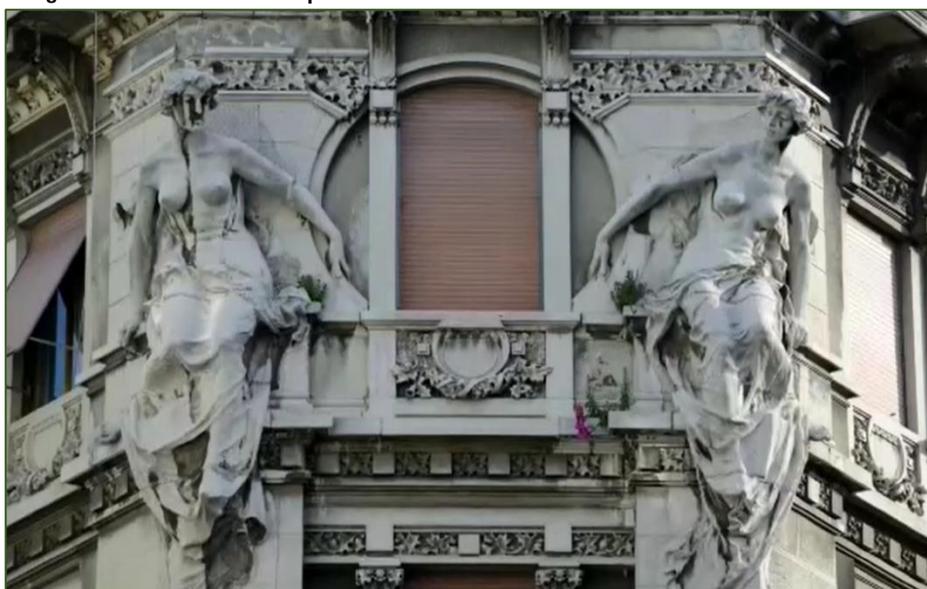


Foto di Giorgio Giorgi

Hai finito di fare la vanitosa? - la rimproverò la compagna - Insomma, un po' di dignità! In fondo siamo qui per tenere alto il livello di questa bella città che, unica nel suo genere, sfoggia stupendi palazzi Liberty, tra cui il nostro decorato con ghirlande, foglie di cardo, teste leonine. Fu costruito per Gisella Polacco e la sua famiglia nel 1909 dall'architetto Romeo Depaoli.

Ah! Romeo, Romeo... ricordo anch'io che questo palazzo è nato dalla maestria di ben due Romei: l'architetto che hai citato e lo scultore Romeo Rathmann dalle cui abili mani hanno preso forma le nostre fulgide fattezze. Da tempo si vocifera che ci abbia scolpite somiglianti alle sue due amanti.



Piazza delle Pignate

Lo slargo finale del Corso verso la Piazza Goldoni era occupato da un piccolo mercato di articoli da cucina, da cui il nome popolare del sito.



Foto di Giorgio Giorgi

Mi compiaccio con lui per l'ottima scelta.

Figurarsi se non tiravi fuori di nuovo questo gossip. Tra l'altro non siamo più così fulgide, lo smog ha annerito noi e l'intera casa, avremmo urgente bisogno di qualche ritocchino per tornare all'antico splendore. Ma tornando alla storia è curioso ricordare che il palazzo sorge in quella che una volta era detta la “Piazza delle pignatte” perchè vivacizzata dalle bancarelle di un mercatino e del resto il palazzo ha ereditato lo spirito commerciale che animava la piazza se i primi due piani, ideati con grandi vetrate, hanno ospitato da sempre attività commerciali. Ricordi la lussuosa merceria *Grande Salone di Mode?*

Ma certo! Rimanevo incantata a guardare le signore della *bella époque* con i loro affascinanti cappellini che entravano nel negozio per qualche acquisto. Mi è sempre piaciuto guardare dall'alto il passeggio e adoro vedere come cambia la moda nel corso del tempo.

Qui, in equilibrio nel vuoto possiamo spaziare con lo sguardo sulle vie sottostanti e partecipare allo scorrere della vita.

Il vento si era calmato, il cielo era lucido di stelle, si voltò a guardare la compagna che già aveva chiuso gli occhi cullata dalla leggera brezza che portava fin lassù il profumo del mare.

18 dicembre 2019

Stefania Contini

VITA DA STATUA

Oggi soffia bora forte, gli spruzzi di acqua salata arrivano fino a me e certo non sono l'ideale per la mia schiena, anche se è di bronzo.



Foto di Raymond Simmons

Sono tanti anni ormai che mi trovo su questo muretto esposta ai capricci del tempo, precisamente dal 2004, anno in cui io e le altre due statue presenti siamo state inaugurate in occasione del cinquantesimo anniversario del ritorno di Trieste all'Italia.

L'autore, Fiorenzo Bacci, e i suoi committenti hanno scelto di collocarci in un posto centralissimo e di grande visibilità, qui sulla Scala Reale della Riva Caduti per l'italianità di Trieste.

Al lato opposto della scala un aiutante bersagliere, per sempre bloccato nel suo baldanzoso passo di corsa, avanza verso la città reggendo la bandiera, a ricordo dello sbarco dei bersaglieri dal cacciatorpediniere italiano Audace il 3 novembre del 1918, mentre io e l'altra "Ragazza di Trieste" sedute spalla a spalla siamo intente a

cucire il tricolore destinato a sventolare sul campanile di San Giusto, a sottolineare l'entusiasmo per l'arrivo dell'Italia alla fine della Grande Guerra.

Non è che questa posizione mi dispiaccia, anzi, ho il mare del Golfo alle spalle e di fronte il bellissimo palazzo del Comune con ai lati i prestigiosi palazzi Stratti, Pitteri, della Prefettura e del Lloyd Triestino.

In questo periodo poi, con gli abeti addobbati e le luminarie di Natale l'atmosfera della piazza è magica e rende più sopportabile perfino il mio mal di schiena.

Certo i walzer viennesi in sottofondo per l'intera giornata sono un po' pesanti, ma pazienza, sempre meglio dei clacson delle automobili.



Foto di Riccardo Sanchini

Sto sempre qui, china sul mio lavoro, ma ogni tanto, soprattutto di notte quando nessuno mi vede, alzo gli occhi e mi godo la vista della piazza dell'Unità d'Italia dalla mia postazione: il traffico ormai placato, le luci e le ombre dei palazzi, la sagoma scura di San Giusto che si intravede sullo sfondo.



Foto di Riccardo Sanchini

Oh, ecco che si avvicina qualcuno intenzionato a scattare una fotografia, disposto ad aspettare pazientemente uno spruzzo sufficientemente spettacolare alle mie spalle.

Devo ammettere che solletica la mia vanità essere fotografata così spesso, ogni giorno sono decine e decine i turisti che mi immortalano in una foto o mi coinvolgono in un selfie da postare, alla faccia della privacy.

Un po' mi infastidisco quando arrivano cicalando e mi abbracciano stretta mettendosi in posa certe torme di ragazzette festanti, probabilmente in gita, truccate come attrici e vestite succintamente.

Mi verrebbe voglia di chiedere loro se sanno almeno cosa siano l'ago e il filo che tengo in mano, poi penso che vada bene così, in fondo ago e filo non mi hanno fatto fare una vita esaltante.

Al giorno d'oggi poi non vale neanche la pena mettersi a cucire... con il magazzino di Mirella qui a due passi!

Loredana Debiasi

ARTE FUNERARIA

Funerali e cimiteri erano stati per Fosca, fino ad una certa età, prima poco considerati e poi, specie i funerali, molto fastidiosi. Aveva l'impressione che le persone ci andassero solo per rispondere ad un' usanza che portava parenti e conoscenti della persona deceduta a ritrovarsi non tanto e non solo per compiangere e rivederla un'ultima volta, ma piuttosto per incontrarsi e salutarsi tra di loro.

Aveva all'incirca dieci anni quando la nonna Maria Luigia morì. Fosca non riuscì mai a ricostruire l'episodio nella sua interezza, non ricordava come e da chi avesse saputo la notizia né che qualcuno l'avesse accompagnata a casa della nonna, anche se questa non si trovava lontano dalla sua.

Ricordava invece con estrema lucidità ciò che vide quando raggiunse l'abitazione. La nonna era morta durante la notte dopo essersi coricata normalmente, così, giaceva nel suo letto e pareva dormisse ancora. .Era vestita però di nero, le dita intrecciate sul petto reggevano un rosario. Fosca la osservava da lontano, seduta su una seggiola. Nessun adulto le si avvicinò, forse avrebbe gradito una carezza, qualche parola...forse era la normalità, la nonna era vecchia.

Ricordava bene, anche se in modo un po' confuso, i giorni successivi: la nonna nella bara e le persone che si chinavano a baciare la sua guancia, Fosca non lo fece.

Sentì dire in seguito che qualcuno avrebbe dovuto fare la veglia nella cappella dove la nonna giaceva, Fosca rimase stupefatta ed impressionata quando suo fratello Ernesto, ancora adolescente, si rese disponibile.

Venne poi il giorno del funerale, una lunga fila di persone accompagnò la nonna Maria Luigia al piccolo camposanto, anche se un po' turbata, Fosca chiacchierò con la sua amica lungo tutto il tragitto.

I bambini s'interrogano sulla morte e sulla vita?



Fosca rammentava un giorno pieno di sole che annunciava l'estate e le vacanze scolastiche. Affacciata alla finestra guardava e godeva della bellezza del mondo. Pensò che dopo l'estate sarebbe arrivato l'autunno e poi le altre stagioni, in un rincorrersi ripetitivo e perpetuo che faceva vivere e poi morire tutti gli esseri del creato. Rimase quasi trafitta da questa realtà e confusamente s'interrogò sul senso, senza naturalmente trovare risposta.

Forse fu questo il momento in cui subdolamente s'insinuò in lei il germe esistenziale, che l'accompagnò lungo il suo cammino di crescita.

Un giorno la mamma disse a Fosca, ormai adolescente, che sarebbe andata al cimitero e le chiese se volesse venire anche lei. Ci pensò un po' ed acconsentì.

Non aveva mai visto il cimitero di S. Anna, la nonna Maria Luigia era sepolta in quello di Opicina. Ci era andata ogni tanto, così per gioco, quando cioè i suoi scorrazzamenti nei dintorni del paese la portavano anche da quelle parti.

Rimase impressionata dalla vastità di quel luogo. Il suo primo pensiero fu una considerazione di tipo sociale: anche lì il censo assegnava privilegi.

Avvertì la mamma che sarebbe rimasta ancora un po' a gironzolare e che l'avrebbe raggiunta a casa.

Cominciò a percorrere la lunga serie di arcate monumentali che si snodavano in una teoria di magnifiche sculture, angeli in preghiera, personaggi con superbi panneggi, epitaffi pomposi e toccanti. Era la galleria destinata alle sepolture illustri, precisamente, alle ricche famiglie borghesi che caratterizzavano la società triestina dell'Ottocento e inizio Novecento. Nelle altre città italiane infatti, farnesi e propilei ospitavano coloro che si erano distinti per virtù sociali, morali o politiche .

Tutte queste cose Fosca le avrebbe apprese in età adulta.

Lasciata la galleria s'incamminò verso quelli che, con sua grande meraviglia, erano chiamati "campi", l'aveva sentito dire dal guardiano all'ingresso, quando lei e la mamma erano entrate. Erano perfino numerati ed a chi lo richiedeva, veniva data pure una piantina con le indicazioni.

Anche i campi però avevano tombe bellissime, Fosca avrebbe voluto vederle tutte, ma erano moltissime. Si fermò a contemplare un angelo donna seduto con grazia su di un piedistallo di marmo: un viso purissimo piegato verso il basso, le mani posate su un piccolo mazzo di fiori, una veste formata da un ricco panneggio che lasciava scoperto un piede perfetto.

Erano davvero tante le sculture che l'attraevano, però cominciava a farsi tardi ed affrettò il passo, dedicando alle tombe uno sguardo veloce.

Fra un cipresso e l'altro intravvide due figure, una grande ed una piccola, erano piuttosto scure, rovinate dal tempo. Si avvicinò e dovette faticare parecchio per metterle a fuoco.

Con la mano sulla fronte, Fosca cercava di scansare il sole che stava tramontando e creava un controluce. Si spostava ora in una direzione, ora nell'altra, nel tentativo di trovare un punto che potesse permetterle di vedere distintamente.

Finalmente le apparirono quasi del tutto le sembianze della figura più alta, il capo era chino, i capelli raccolti sulla nuca cadevano poi intrecciati sulla schiena. Portava una piccola croce al collo e l'abito mostrava una foggia passata: maniche un poco sollevate sulle spalle e dei bottoni che arrivavano alla vita. Il resto del vestito scendeva fino alla caviglia.

Un braccio era abbandonato lungo i fianchi, l'altro stringeva a sé la spalla di una bambina che le arriva sopra la cintura di lei si scorgeva la testa con i capelli annodati in una treccia e se anche le mani non si vedevano, si capiva che le teneva aperte sul viso, affondato nelle pieghe del vestito di quella che avrebbe potuto essere la madre.

Fosca ne era affascinata, girava intorno alle due statue per osservarne bene le fattezze. Il volto dai tratti delicati della madre l'incantava, esso mostrava una dolorosa mestizia e una dolcezza infinita. La bimba era disperata, Fosca immaginava singhiozzasse sommessamente e a lungo. Avrebbe voluto piangere anche lei

Un pensiero, un'idea, un sentimento, non avrebbe potuto dire che cosa fosse, la folgorò: fu un attimo, le parve di capire tutto.

Quelle due creature incarnavano l'essenza del dolore, della fiducia e della consolazione che attraverso il sentimento ricongiungeva per mezzo di un filo lievissimo vita e morte, dolore e gioia in un moto di perpetua rigenerazione. Ebbe l'impressione di essersi riconciliata con la vita.

I moti segreti ed un po' umbratili della sua anima pareva avessero trovato una via per liberarsi e riconoscersi in un mondo che non poteva che essere binario, contenere gli opposti.

Passati gli anni, quando si trattò di decidere la facoltà universitaria, Fosca non ebbe dubbi: avrebbe scelto quella di architettura.

Presentò una tesi sull'arte funeraria che riguardava i cimiteri storici di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia, dove avevano lavorato, talvolta ripetendo le stesse opere nei diversi luoghi, i grandi nomi della statuaria.

Curò in particolare la figura del triestino Giovanni Mayer che scoprì essere "l'artista del dolore". Una delle sue tante opere scultoree è la tomba della famiglia Ciclitira-Krammer, proprio quella che aveva tanto colpito Fosca.

La scultura è intitolata "il Lutto" o anche "Le Orfanelle" e nel 1905 fu esposta alla Biennale di Venezia, oltre che in altre prestigiose sedi italiane e straniere.

A Trieste, presso la gipsoteca del Museo Sartorio esiste l'opera preparatoria.

Anna Maria Del Bello

IL CANTICO DEI CANTICI

“Mettimi come sigillo sul tuo cuore...”

Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo..”

Salomone si rivolge a Sulammita, la sua amata, nel “Cantico dei cantici”. Così è anche denominata la statua di Mascherini posta al centro di piazza Oberdan. Rappresenta due innamorati ed è così che è chiamata dai triestini.

Cristina la osserva tutte le mattine, quando scende dall'autobus e si siede sulla panchina che sta proprio a ridosso del gruppo scultoreo.

Si siede lì con qualsiasi tempo, i libri legati da un elastico, posati in grembo, gli occhi in movimento a seguire l'andirivieni degli autobus che, a quell'ora, passano numerosi e scaricano gli studenti che si affrettano a raggiungere le scuole sparse per la città.

Renzo, stretto tra gli innumerevoli ragazzi che, ogni mattina, prendono il suo stesso bus, cerca di guadagnare l'uscita in modo da essere il primo a scendere e utilizzare quei pochi secondi in più per stare con Cristina.

È il rito di tutte le mattine, volano uno nelle braccia dell'altra e insieme percorrono la strada che porterà ciascuno verso la propria scuola.

Si tengono per mano, si guardano negli occhi e vivono al massimo i pochi minuti che il quotidiano concede loro.

“Come sei bella amica mia, come sei bella!

I tuoi occhi sono colombe dietro il tuo velo..”

È così che Renzo vede gli occhi di Cristina, due colombe pronte a spiccare un volo che vogliono fermamente fare insieme.

Ogni tanto tornano sulla panchina che li ha visti ragazzi e si immedesimano ancora nei due innamorati di bronzo.

Come le onde di un mare in tempesta e poi calmo, e poi increspato e torbido e limpido in modo alterno, così anche i giorni e i mesi e gli anni della loro vita si dipanano.

Lasciano andare i figli ormai cresciuti, diradano il tempo passato insieme, seguono ciascuno vie diverse, non per arrivare ad uno stesso crocevia ma per percorrere esperienze che li portano lontani uno dall'altra.



Foto di Giorgio Giorgi

Ancora una volta seduti sulla loro panchina, non più le mani nelle mani ma ciascuno intento a recriminare, nel suo profondo, sull'evoluzione di qualcosa che non c'è più.

Pensano che non ci sia più niente in quel girarsi le spalle, non guardarsi negli occhi, nella non condivisione. Eppure uno sfiorarsi inaspettato mette in moto quanto sembrava ormai sopito.

“ Perché ecco l'inverno è passato

È cessata la pioggia, se n'è andata.”



Foto di Giorgio Giorgi

Patrizia Giurgevich

IL CAVALIERE DELLE ALPI

La storia di un monumento che non c'è.

Il personaggio in questione nacque a Venezia nel 1802, si laureò a Padova in ingegneria a pieni voti: parliamo di Carlo Ghega il quale dopo essere stato assunto alla direzione veneta delle pubbliche costruzioni, avendo ottenuto importanti mansioni e riconoscimenti per le opere di strade e ferrovie alpine; nel 1842 ricevette l'incarico di progettare la sua più importante realizzazione e cioè la Ferrovia del Semmering: uno dei più impervi valichi di montagna lungo 41 km con pendenze fino al 25 per mille a 895 metri di altezza.



Viadotto al Semmering
Foto di Bruno Pizzamei

Nel 1848 venne iniziata la costruzione di questa imponente opera con circa ventimila uomini delle varie nazionalità di cui faceva parte l'Impero Austro-Ungarico, che cominciarono ad allestire i cantieri e a predisporre i materiali necessari. Si pensi che la sola realizzazione dei viadotti (che erano ad arcate sovrapposte, copia degli antichi ponti romani), richiedeva l'uso di blocchi di pietra squadrata e levigata, e quindi una miriade di scalpellini veniva utilizzata per preparare questi manufatti.

Dopo sei anni nel 1854 al termine dei lavori, non si conosceva ancora quale tipo di motrice potesse superare un tale dislivello di pendenza, quindi fu indetto un concorso nel 1850, grazie all'aiuto del Barone von Bruck, che era stato nominato al dicastero dei Lavori Pubblici, furono eseguite delle prove tecniche sul percorso, ed alla fine vinse la locomotiva "Bavaria" che riuscì a superare la pendenza del 25 per mille a 38 km/ora in modo brillante per quei tempi!



Per tutti questi meriti Carlo Ghega fu riconosciuto ed ammirato in tutto il mondo, tanto da essere insignito da parte dell'Imperatore della "Croce di Cavaliere dell'Ordine di Leopoldo".

Monumento a Carlo Ghega
presso la stazione di Semmering
Foto di Bruno Pizzamei

Peccato però che a Trieste città che ottenne molti benefici dalla costruzione della Ferrovia Meridionale, a parte la intitolazione della via che porta verso la Stazione, non si ricordi degnamente l' Ing. Ghega dedicandogli una statua come meriterebbe.

Attualmente solo un piccolo busto in una bacheca seminascosta nell' atrio della Stazione Centrale lo ricorda. Troppo poco per un così grande personaggio.

Claudio Longo

IL GUERRIERO MORENTE

Il "Guerriero morente" di Marcello Mascherini è un bronzo del 1961, collocato in Largo Riborgo, su un'aiuola fiorita. Si tratta di un'opera straordinaria, di grande forza evocativa.

L'autore ha da poco adottato una nuova forma espressiva, abbandonando lo stile che caratterizzava le precedenti produzioni artistiche: personaggi dall'aspetto dinamico, a volte allungati, aggraziati e levigati. Ora le superfici del corpo e dello scudo del Guerriero sono scabre e segnate da solchi profondi, probabilmente realizzate con calchi di pietra carsica, sensibili al variare della luce che, a sua volta, ne esalta le forme, i volumi ed il movimento,

Va subito messo in evidenza che, secondo Mascherini, la sua opera doveva essere collocata in una leggera depressione del terreno, rispetto al piano stradale; una "dolina" carsica sul cui fondo il Guerriero cerca di reagire alla violenza dell'aggressione, proveniente dall'alto, con un gesto estremo di difesa intuibile dalla torsione del corpo, il braccio levato ed il precario appoggio dello scudo sul terreno.



Foto di Riccardo Sanchini

C'è in questa scultura l'umana debolezza dell'antieroe. Tutto denuncia la drammatica fine imminente.

La scelta di parlare di quest'opera può suggerire una mia immedesimazione col personaggio perdente o, considerata l'età, del mio rifiuto di accettare l'ineluttabilità della morte, ma non è così.

Il Guerriero mi costringe a spostare l'attenzione su di un personaggio immaginario che dall'alto esercita la sua violenza, la prevaricazione, la totale assenza di umana pietà.

La statua, l'aggressore immaginario e l'osservatore dialogano sulla crudeltà della guerra, sul sangue sparso nel nostro Carso e sulle tragedie che ancora oggi si consumano in una quotidianità passiva. Noi, se ci arrendiamo,

siamo i Guerrieri morenti, lo siamo se non ci ribelliamo ai soprusi perpetuati nei confronti dei più deboli, dei tanti anteroi della porta accanto. Siamo, però, contemporaneamente, anche gli aggressori invisibili, quelli che stanno in alto, in una posizione di favore e di privilegio, senza apparire.



Foto di Riccardo Sanchini

Questo mi piace pensare osservando l'opera di Mascherini, e mi emoziono cercando di decodificare il suo messaggio - interpretato forse troppo liberamente, ma l'Arte è questo. Il suo compito è mettere in moto i nostri sensi, il nostro immaginario e lasciarci assaporare l'essenza del bello..

Rubina Menin

DIALOGO TRA STATUE

G. - Buongiorno Barbara, come va oggi?

B. - Come vuoi che vada, sai quanti anni sono che me ne sto con le braccia alzate ?

Ogni tanto mi dico “ lasciale andare “ ma mi ferma il pensiero “ e se poi crolla tutto? “

G. - Non ti dico io che sono qua a reggermi la gonna, vorrei lasciarla andare, ma un dubbio mi assale “ il buon Romeo mi avrà messo le mutande?”

B. - Che gente c'è in giro stamattina ?

G. - È domenica, solo gatti e colombi, ma nel pomeriggio faranno la fila qua sotto!

B. - Si tanti ragazzini che non alzano mai lo sguardo; tanti anni fa gli uomini ci guardavano eccome ! Anche le donne e invidiavano le nostre belle forme.

G.- Ma come mai Romeo ci ha chiamate Barbara e Gigugin?



**Al termine dell'Acquedotto, verso l'attuale via dei Bonomo raggiungibile dalla scalinata.
Sullo sfondo la fabbrica di birra Dreher, sulla destra la Casa Orientale.**



Palazzo Viviani - Giberti

Disegno di Sonja Tercon del *corso di disegno in china e a matita* di Claudio Gentile

B. - Non è stato mica lui, i triestini, quei buontemponi, loro ci hanno dato questi soprannomi, pare in omaggio ad alcune "signorine" che prestavano servizio all'ex Casa Orientale in fondo all'Acquedotto. Povere ragazze le tenevano quasi sempre segregate, ma ogni tanto passavano qua sotto a gruppetti per andare al cinema, erano allegre in quei momenti anche se irriverenti nei nostri confronti, ma noi non ci siamo mai offese, avremmo solo voluto poter scherzare con loro; se ne sono andate tutte da tempo ormai!

G.- È vero, come se ne sono andati i proprietari di questo palazzo, la famiglia Viviani - Giberti, l'architetto Sommaruga e Romeo Rathmann il nostro creatore. Noi siamo sempre qua, chissà per quanto tempo ancora.

Eva Nardò

EDICOLA DI VIA DELLE MONACHE



Foto di Giorgio Giorgi

Te ne stai un po' nascosta in via delle Monache, quasi all'angolo con via del Castello, sul muro di sinistra per chi sale, in una edicola inquadrata da un bordo di pietra bianca e chiusa da un vetro. All'interno un'ulteriore cornice, più elaborata, racchiude la Tua statua, in pietra credo, un'opera di arte popolare del tardo Cinquecento. Eri lì a segnare il confine dei possedimenti del convento di suore Benedettine di San Cipriano, ma ora il convento è stato trasferito e gli edifici sono stati riconvertiti in appartamenti e in un asilo nido. E così che ti ho incontrato, andando a prendere le mie nipotine. Mi hai incuriosito subito. Non somigli alle immagini levigate di altre Madonne, hai un'aria austera e triste, il tuo viso non è giovane, i tuoi occhi sono abbassati, quasi chiusi, seduta su una panca, avvolta in una ampia veste bianca, una corona sul capo, tieni sulle ginocchia un Gesù dalla veste

azzurra; c'è qualcosa di forte e primitivo nella tua immagine che mi colpisce. Hai subito danni durante l'ultima guerra e sei stata restaurata nel 1950 da Romano Rossini, un artista abbastanza famoso.

Ai tuoi piedi, fuori dall'edicola, una stele in latino invita il passante a rivolgerti una preghiera per ottenere misericordia.

Non ti adorna neanche un fiore, solo un rampicante cresciuto sul muro sovrastante, allunga i suoi rami ad arrivare di lato quasi fino ai tuoi piedi.

Mi piacerebbe sapere di più su di Te, a chi si è ispirato l'anonimo scultore, se la mano che poggia sulla veste del Bambino, che sembra così incongrua nell'insieme, sia frutto del restauro successivo, ma in fondo non è importante: sei una Madre, una Madre universale e questo lo esprimi molto bene.

Quando passo, ti saluto sempre: Ave Maria.

Silvia Salvador

LA MUSSOLERA

Alla fine di via Giulia, la vista si apre sulla Rotonda del Boschetto, così chiamata dal 1901. Prima era il Largo del Boschetto. Dal lato opposto, la via Raffaello Sanzio sale fino alla Chiesa di San Giovanni, dall'altro la via di Guardiella si inoltra verso Longera. Qui il verde la fa da padrone: a sinistra svettano le cinque alte case fatte costruire dall'ingegnere Cividin, in cinque sfumature di verde, dal turchese al verde marcio. Anche dall'altro lato predomina il verde in quanto qui inizia il Boschetto che ricopre la collina e sale fino al Ferdinando e alla Villa Revoltella, attraversato dal Viale al Cacciatore. Ma anche ai lati delle strade erano stati piantati platani ed altri alberi, ormai centenari. Purtroppo quando la bora soffia impietosa alcuni rami vengono strappati, e a volte qualche albero viene abbattuto perché troppo vecchio e malato. A destra, al margine più basso del boschetto, al di sopra della centenaria scalinata, predomina il colore chiaro della lunga scuola Codermatz, presumibilmente costruita nella seconda metà del 900, e del vecchio edificio, una volta Albergo degli indagatori di storia naturale, sorto nella prima metà dell'Ottocento.



Veduta del Boschetto Albergo degli indicatori di storia naturale

21 aprile 2015: gran movimento attorno all'aiuola rotonda, quella dove svettava un grosso platano, forse un po' malconco a causa dei numerosi tagli non sempre necessari effettuati sulla sua chioma. Una motosega fa cadere a pezzi il suo tronco, lasciando a malapena un paio di metri. Stupore dei residenti, dei negozianti e dei passanti che discutono animatamente sull'opportunità di tagliare un albero che a molti appariva ancora vivo e che in breve tempo farà uscire nuovi polloni dimostrando di non aver nessuna voglia di morire.



La "conchiglia di mussolo" scultura lignea ricavata dal grande e antico platano, ammalato e abbattuto.

chiazze scure e grigie, purtroppo già avviata a diventare un tronco secco di colore grigiastro con crepe nere, rappresenta una delle due valve del mussolo: il lato convesso presenta le scanalature tipiche anche delle capesante e delle vongole, solo è più lungo e stretto; l'altro lato, piatto, porta l'immagine stilizzata di una donna vista di spalle, con i capelli sciolti e un abito o uno scialle con pieghe.

A questo punto decido che è giunta l'ora di conoscere più a fondo il rione in cui sono venuta ad abitare ormai 35 anni fa e che non ho mai esplorato a sufficienza, presa com'ero dal mio lavoro e da interessi che si svolgevano in altre zone della città. Una breve visita alla biblioteca civica e una chiacchierata con i negozianti della zona, i clienti del bar e i passanti incuriositi . . .dalla mia curiosità, mi aprono lo sguardo sul passato per cui posso scendere alla Rotonda (io abito al secondo piano della casa turchese) e guardare la zona con gli occhi dell'immaginazione.

Maggio 2015: per alcune settimane uno scultore triestino, Edoardo Coral, nato e cresciuto nel rione di San Giovanni, lavora attorno al tronco tra la curiosità dei passanti. Alla fine appare una strana scultura che viene inaugurata solennemente ai primi di giugno.

Una Mussolera, mi dicono. La mia prima reazione è di incredulità. Cos'è una mussolera? Beh, una donna che vende mussoli e altre conchiglie su un banchetto, come un caldarrostaio vende castagne.

Ma una mussolera qui, a 3 km dal mare? Io mi aspettavo un capriolo, o un cinghiale, visto che ormai più di uno scende alla Rotonda quando calano le tenebre.

Decido di osservare la scultura da vicino. Alta un paio di metri, di un colore rossiccio con varie

Lì, poco lontano dalla scultura, nello spazio dove fino a poco tempo fa c'era una stazione di servizio agli inizi del Viale del Cacciatore, vedo un gruppo di persone affollarsi attorno ad un banco di vendita. Sopra, tanti mussoli e tante ciotole accanto ad un focolaio; sotto, un caldieron (caldiera) contenente carbone o legna da ardere. Dietro al bancone, donne avvolte nello scialle di lana nero incrociato davanti e puntato dietro, sotto la luce delle lampade a gas. Le vedo, durante i freddi inverni nascondersi i capelli sotto pesanti berretti di lana e di tanto in tanto entrare per scaldarsi nelle vicine osterie dove si rifugiano anche gli acquirenti per bersi un bicchiere di vino. Ma le vedo anche in altre epoche e stagioni, con abiti più corti e leggeri, fino all'ultima mussolera di San Giovanni, Ida Rota, con sua figlia Laura negli anni 50.

Per chi non lo conosce, il mussolo è un mollusco bivalve molto gustoso, pescato soprattutto sul fondo di fangosi detriti al largo della costa istriana, della Dalmazia e in parte della costa della Venezia Giulia. Ma le conchiglie, e probabilmente non solo mussoli, venivano vendute anche in altre zone della città. Alla fine degli anni una improvvisa malattia li decimò e la pesca del mussolo subì una drastica diminuzione.

Ritornando a guardare la Rotonda, ecco apparire la processione che scende per via Raffaello Sanzio, gira attorno all'aiuola e ritorna alla chiesa di San Giovanni nel giorno della festa del patrono. Oppure vedo le fanciulle in fiore nei loro abiti bianchi e color pastello e gli ombrellini da sole passeggiare accompagnate da mariti e fidanzati nel Largo della Rotonda in un tiepido giorno di primavera o ancora vedo gruppi di amici e intere famiglie salire la doppia scalinata che porta alla via Pindemonte e avviarsi al ristorante che lì si ergeva prima della costruzione della scuola Codermatz. Li accoglie la musica dal gazebo e li aspettano i tavoli all'aperto e la pista da ballo. Pochi i rumori nella zona: a seconda dei secoli mi immagino il rumore dei cavalli, dei carretti, delle carrozze, e poi del tram. Ma soprattutto sento il cinguettio degli uccelli nascosti nelle folte chiome dei platani e degli ippocastani fino a quando il clacson di una delle numerose macchine che ora passano per la Rotonda mi risveglia dalla visione mentre distrattamente attraverso la strada.

E lancio un ultimo sguardo alla scultura effimera della Rotonda che non esisterà per molto ma che ha avuto il merito di farmi riflettere su questa zona che ho sempre data per scontata e di riscoprire il suo passato e i mestieri di una volta e mi ha permesso di conoscere di più i suoi residenti e considero però che tutto questo è avvenuto grazie al sacrificio di un albero, che probabilmente non aveva nessuna voglia di essere sacrificato.

Iris Scheriani

LEOPOLDO I

In piazza della Borsa c'è una statua in alto su una colonna, l'ho notata tante volte, ma oggi mi chiedo "chi è costui, con in mano il mondo?" Come ci riguarda?

È l'Imperatore Leopoldo I, padre di Carlo VI e nonno di Maria Teresa, personaggi tutti molto importanti per la nostra città.

Leopoldo I nacque il 9 giugno del 1640. Per l'improvvisa morte del fratello maggiore, fu chiamato a succedergli nei domini ereditari della casa d'Austria. Divenne imperatore il 2 aprile del 1657, a soli 17 anni, regnò per 42 anni, fino alla sua morte, nel 1705.

Si sposò in prime nozze, nel 1667 con Margherita Teresa, figlia minore del re Filippo VI di Spagna.

Per sua natura era destinato a una vita ecclesiastica, amava l'arte, le scienze, ed era un musicista fine; non privo però di orgoglio nazionale, si intendeva di questioni economiche, politiche e religiose.

Fu Re dei Romani, Re di Ungheria, Re di Boemia, conquistò la Transilvania e fece varie guerre in Oriente: era logico che avesse in mano il mondo, . . . quella palla.

Seppe circondarsi di persone valide per la sua grande opera di conquiste, tra queste emergono due generali italiani, Raimondo Montecuccoli ed il principe Eugenio di Savoia.

L'Imperatore venne a Trieste nel 1660 e della sua venuta rilasciò un importante diploma: che conferma gli statuti, i buoni diritti e le costumanze della città nostra; al Museo lapidario si conserva una lapide per tale evento:

Hanc. Venit. Caesar

Leopoldus. Primus. Urbem.

.... Anno 1660.5.Settembre

Sai Leopoldo, mi permetti di chiamarti così? Ho letto tante cose che ti riguardano, ti sento vicino, un amico.

La statua, posta in piazza della borsa, guarda a Nord in direzione della tua Patria, l'Austria, inizialmente fu collocata in Piazza Pozzo del mare, ma nel 1808, su disposizione del Governatore di Trieste Sigismondo de Lovasz, per valorizzare una piazza da poco urbanizzata, assieme a quella di tuo figlio Carlo VI (che poi andò dispersa) furono spostate in piazza della dogana, oggi piazza della Borsa.



Foto di Giorgio Giorgi

La tua statua era fatta di legno dorato. Sulla colonna reca la scritta in latino: A Leopoldo I Augusto, in occasione della sua visita a Trieste e dell'approvazione dei patri statuti, la devota gratitudine della città eresse.

Nel 1922 l'ufficio delle belle arti, diretto da Guido Cirilli, venne incaricato di valutare la necessità di restaurare o ricostruire i beni artistici dopo i danneggiamenti della Prima guerra mondiale.

Una parte politica desiderava sostituirti con un monumento dedicato a Mazzini per varie questioni.

L'attacco fu esteso a molte opere che ricordavano il dominio straniero, perché temevano che i forestieri potessero equivocare sul sentimento politico di Trieste.

Il responsabile dott. Cirilli scrisse che trattandosi di opere del 600, andavano rispettate e fu sostenuto da varie Associazioni e da moltissimi cittadini.

Sei contento di essere stato restaurato e di essere ancora tra noi?

Sei ritornato a Trieste varia volte, anche con tuo figlio Carlo VI, hai amato la nostra città, lo dimostra tutto ciò che ci circonda; i tuoi successori continuarono la tua opera, e Trieste conobbe un periodo fiorente in tutte le attività commerciali.

Sei stato un uomo eccezionale per noi, importantissimo per la nostra città, e ben ti meriti di stare così in alto su quella colonna neoclassica; così puoi ancora controllare le cose che cambiano nella piazza.

Ma quanta bora hai conosciuto lassù? Quanto freddo?

Forse se fossi stato riposto in basso in qualche cantuccio più riparato, in un museo, avrei conosciuto prima la tua storia e le meravigliose cose che hai fatto. Grazie, Leopoldo a te e alla tua discendenza.



Foto di Dario Gandusio

Marisa Schiraldi

D'ANNUNZIO: LA STATUA DETTA "DELLA DISCORDIA"

Eccolo qui, finalmente ci incontriamo. Mi siedo vicino a lui. Un signore di età indefinibile, sobrio, intento a leggere ed immerso in una cultura sulla quale si "appoggia"; quasi non sembra lui.

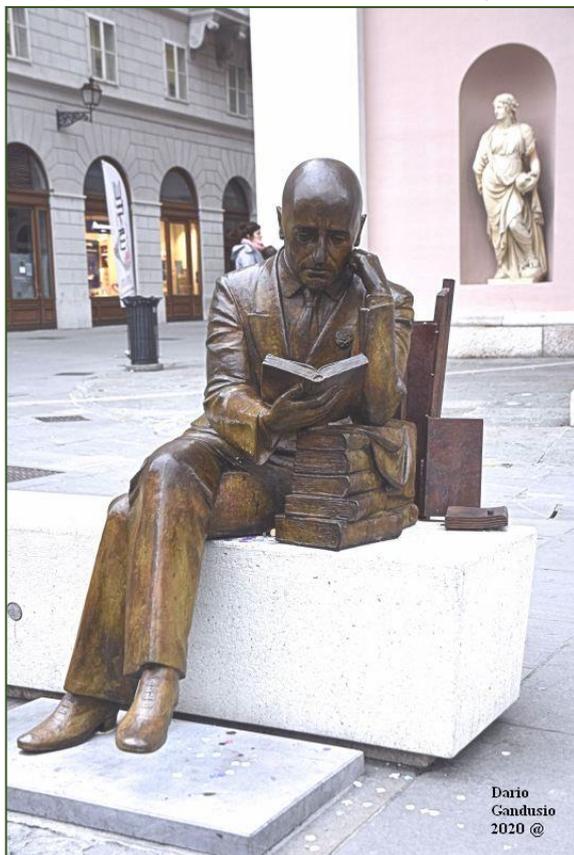


Foto di Dario Gandusio

“Gabriele: siamo dunque vicini dopo esserci più volte “sfiorati” nel percorso di vita; chi lo avrebbe mai detto? Proprio a Trieste, in questa magica città dove, volando, avevi sparso bandiere italiane e messaggi inneggianti al ritorno in Patria di questa terra, così combattuta e contesa”.

Nella mia mente riaffiorano i ricordi: la scuola, il mio primo incontro con il “Vate”; una poetica che trae, inconfondibile, le origini dalla stessa terra, quella d’Abruzzo forte e gentile. A dire il vero il poeta ne ha altre di caratteristiche per le quali è spesso ancor più ricordato: grande amatore, forte esteta, narcisista ardito e gagliardo che ha gestito la sua vita come un’opera d’arte, con passione ed originalità.

Spesso si ricordano solo gli effetti più eclatanti delle azioni di quest’uomo che è qui, seduto accanto a me e appare così pacato e umano. Non trapela il superuomo che ha animato le imprese

guerresche in cui si è avventurato; forse sono state le sue caratteristiche di esteta e narciso che lo hanno attratto nell’avventura rivoluzionaria di Fiume. Questa vicenda gli ha permesso di estrinsecare la sua parte passionale e trasgressiva. Purtroppo la cocciutaggine atavica e la profonda convinzione di sé lo hanno poi portato all’eccesso, al paradosso e al crollo, come esito finale, di azioni guerresche devastanti.

Se potesse parlare però, forse potrebbe finalmente esprimere liberamente quello che il suo animo sensibile ha dovuto affrontare e combattere per seguire una natura caratteriale così difficile da vivere, ma che gli ha, comunque, orgogliosamente donato tanta fama. Personalità multiforme, complessa, un po’ dandy, un po’ folle e a tratti depressa, ma energia viva, voglia di vivere, di godere, di primeggiare e di distinguersi.

Qui vicino a me, però, c’è un Gabriele diverso, molto più tranquillo, meditativo, colto e pensieroso. Non ritrovo l’uomo alla costante ricerca del piacere, come lui stesso si è descritto nell’omonima opera e non vedo il dandy, “Arbiter elegantiae”, modello ed ispirazione dei salotti mondani della capitale dove visse un periodo del suo “pellegrinaggio” esistenziale.

Ma l'artista bergamasco Alessandro Verdi, incaricato di riprodurre il "Vate d'Italia", ha visto ed interpretato quest'uomo così, come lo sto percependo standogli seduta vicino. Dall'opera scultorea emerge la sua natura più profonda, quella colta, poetica e sensibile ereditata dalla madre, che non è riuscita però ad esplodere nel corso della vita perché sopraffatta dal velleitarismo e dalla dissolutezza, che gli provenivano dalla figura paterna.

È proprio questo il D'Annunzio che sento standogli vicina, quello dove si fondono i tratti più elevati dell'amore per Eleonora Duse, intrisi del panismo e del sensismo, alla perenne ricerca della bellezza più sublime. Sono questi i segni distintivi che emergono dall'opera di Alessandro Verdi, che ha voluto "mitigare" così i tratti dell'eccesso dannunziano.

Comunque questa è stata considerata la statua della "discordia". Rispecchia del resto la vita travagliata del poeta, caratterizzata spesso da polemiche, discussioni e contrasti. Ciò è avvenuto anche post mortem e con la semplice collocazione della sua statua in Piazza della Borsa. Il profondo scalpore suscitato è attribuibile proprio alla data scelta, che fa riferimento alla marcia su Fiume del poeta/guerriero, il 12 settembre: proprio il giorno in cui D'Annunzio compì la sua impresa fiumana, che è ben più complessa di quanto spesso la si giudichi. La fondamentale componente nazionalista è indiscutibile e, come Magris afferma,

il Vate doveva essere spesso un insopportabile, essendo un auto ironico cultore di sé stesso, ma anche simpatico; del resto pare che pure i suoi legionari ne abbiano sempre parlato bene.

La scelta, insomma, è comunque diventata una questione prevalentemente politica, ma il personaggio è stato ed è, come sa anche chi lo detesta sul piano politico e civile, un grande poeta d'Italia.

D'Annunzio, quindi, proprio a Trieste e non a caso. Spesso evocava nei suoi discorsi i più grandi nomi di questa terra, alla quale non si sentiva estraneo.

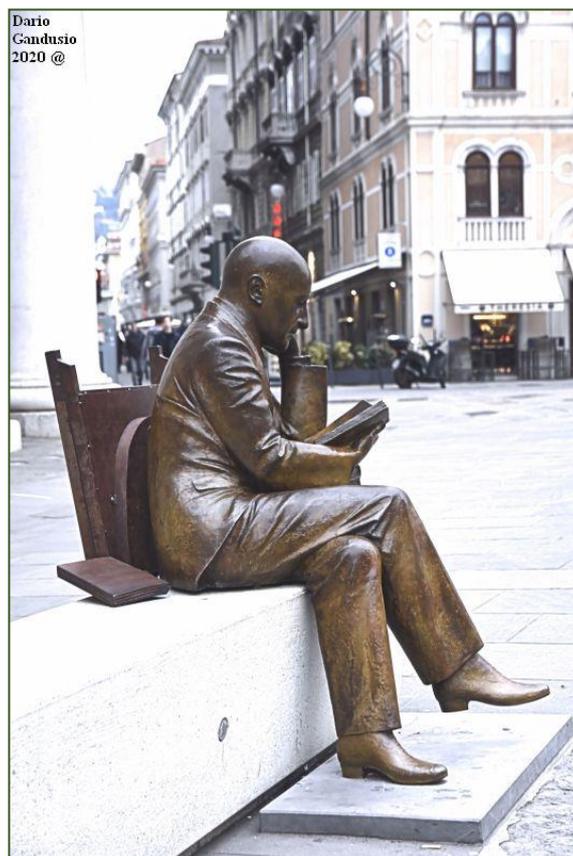


Foto di Dario Gandusio

Anche le sue azioni belliche per la Patria avevano sempre un unico scopo: il confine orientale. Ecco perché D'Annunzio merita un posto d'onore in questa città, perché l'ha amata profondamente come erede delle migliori tradizioni adriatica, letteraria e militare. D'altronde spesso ripeteva: "E che m'importa d'esser vinto nello spazio, se son destinato a vincere nel tempo".

Del resto anche lui, spesso non compreso e contestato, come questa città, può piacere o non piacere, essere criticato o apprezzato, accettato o rifiutato, ma ineluttabilmente non passa inosservato, ti entra nel sangue e lascia comunque un profondo segno, indelebile, nell'animo di tutti coloro che ne vengono a contatto.

Cleonice Secinaro

PINOCCHIO

- Ciao Pinocchio. Silenzio.

Non mi saluti?

Ciao.

Ma mi riconosci? Sono Mara, non ti ricordi più di me?

Veramente no.

Ma come, lo so che sono passati tanti anni da quando venivo a trovarti quasi tutti i pomeriggi, ma speravo che tu ti saresti ricordato. Ovviamente quella volta ero piccola e quando mi accompagnavano in questo bel parco della villa Revoltella per scorrizzare sulla pista di pattinaggio, la prima cosa che facevo appena varcato il cancello, era quella di scendere la scalinata e venire a salutare te.

Che vuoi si vede che sei cambiata proprio tanto ed io non ti riconosco.



Foto di Giorgio Giorgi

Parlavo di te con Lorenzo l'altro giorno.

Lorenzo?

Lorenzo si, mio figlio, te l'ho presentato da piccolo, non ricordi? Fa niente, ma ritornando all'altro giorno lui mi ha confessato che quando lo portavamo nel parco tu gli facevi paura, così serio, imbronciato. Vedi come siamo noi umani, la stessa cosa ci da emozioni completamente differenti. Bè ma bando ai ricordi che mi racconti di te?



— Foto di Giorgio Giorgi

Tu stai qui dal lontano 1955 vero?

Si dal 25 giugno per l'esattezza, il giorno dell'inaugurazione del parco della villa Revoltella e di questa fontana. Nino Spagnoli, il mio babbo, ne ha seminate tante altre di statue in giro per le vie della nostra bella Trieste. Durante la sua lunga carriera artistica aveva creato più di mille opere ad esempio il busto in gesso di Domenico Rossetti, le statue in bronzo di James Joyce, Umberto Saba, Italo Svevo, la mula di Trieste sono solo alcune di queste. Sono più fortunate di me perché sono posizionate nelle vie centrali della città e fanno la felicità dei turisti che volentieri si fanno un selfie con loro a braccetto per ricordo. Questo mi fa diventare triste e mi fa sentire dimenticato.

Non devi essere triste perché a te rimarrà sempre il primato di essere una delle prime statue e per le persone degli anta come me farai sempre parte dei dolci ricordi dell'infanzia. Inoltre rappresenti Pinocchio, un'icona universale, una metafora della condizione umana. Il libro che racconta di te si presta a più interpretazioni, è un capolavoro mondiale che ha ispirato centinaia di edizioni, tradotto in duecentosessanta lingue, trasposizioni teatrali, televisive e animate, come quella indimenticabile di Walt Disney. Anche nel 2019 è uscito un'ennesima versione cinematografica diretta dal bravo Matteo Garrone e questa volta il bravissimo Roberto Benigni interpreta Geppetto e non più Pinocchio come nel precedente del 2002-

hai ragione, ma tu lo sai che Carlo Lorenzini, in arte Carlo Collodi, scrisse la mia storia tra il 1881 e il 1882 a puntate pubblicata come "La storia di un burattino" e poi completata nel libro per ragazzi che uscì a Firenze nel 1883 col titolo "Le avventure di Pinocchio"?

Si l'avevo letto e so anche che Benedetto Croce, noto filosofo, critico letterario e scrittore italiano scrisse che “ il legno in cui è intagliato Pinocchio è l'umanità” e lo reputò una fra le grandi opere della letteratura italiana. Come vedi non hai motivo di essere triste. Ora ti saluto e ti prometto che non lascerò più passare tanto tempo senza venire a salutarti.

Bene ci conto e allora a presto.

Mara Steiner

CASA VALDONI

Salendo quasi non si nota la Ninfa, invece chiunque scenda da via Commerciale lui lo vede, maestoso, seduto sul cordolo del terrazzo del primo piano con le gambe da capra e le corna sul capo. Sta suonando il flauto e guarda serio chi passa.



Foto di Giorgio Giorgi

Ogni mattina per i cinque anni delle elementari percorrevo la strada su cui si affaccia Casa Valdoni, dal lunedì al venerdì, accompagnata da papà in macchina.

Il percorso era sempre il medesimo e il Fauno mi aspettava paziente, ingannava con la musica l'attesa. Era un incontro fugace il nostro, ma intenso. Col suo sguardo attento, a lui solo nulla sfuggiva: i miei stati d'animo contrastanti contenta di ritrovare gli amici in classe ma preoccupata a volte di qualche interrogazione o verifica.

Della Ninfa che aveva purtroppo perso la lira nel tempo, posta sull'altro angolo del terrazzo non mi curavo, il ritorno a casa era sempre lieto, pregustavo il buon pranzetto che mi attendeva, non cercavo comprensione nel volto della giovane donna che stava immobile con gli occhi rivolti al fauno che però le volgeva le spalle. Nel 1907 Valdoni commissiona all'architetto Giorgio Zaninovich allievo di Otto Wagner interprete della corrente secessionista viennese, l'edificazione della sua dimora. Erano gli anni del "se pol", i primi novecento, quando Trieste era in piena espansione.

La famiglia Valdoni della media borghesia sceglie una zona vicino alla nuova linea tranviaria che portava da Trieste ad Opicina per la sua abitazione. Poiché amava il Carso e la natura.



Foto di Giorgio Giorgi

Il piccolo Pietro Valdoni , che da grande sarà un grande chirurgo, vede nascere la casa liberty e posa assieme ai genitori per lo scultore che sul terrazzo del primo piano installa oltre al Fauno e alla Ninfa due coppie di bambini circondati da piante e fiori che sembra giochino tra loro.

Si recarono per mesi tutti e tre nell'atelier dello scultore che aveva accolto con stupore la loro richiesta. Valdoni senior indossava dei pantaloni con la pelliccia, le corna e degli zoccoli e si metteva a suonare il flauto, la moglie si spogliava dei suoi abiti eleganti e infilava una veste leggera con un velo sul capo e prendeva la lira che sapeva da poco suonare mentre il piccolo Pietro correva e

rideva mettendo a dura prova la pazienza del povero Zaninovich.

Pietro forse si sarà poi vergognato di invitare gli amici, sapendo che lo avrebbero di certo riconosciuto in quelle statue, per non parlare poi della figura del fauno e della ninfa che erano del tutto simili ai suoi genitori.

Che burloni farsi immortalare con quelle sembianze, ma questo nessuno lo sa più, anche se loro sono ancora lì a testimoniare il loro amore per il bello, la musica e lo scherzo.



Foto di Giorgio Giorgi

Manuela Stock

LA MULA DE TRIESTE

(mula nel senso ibrido, incrocio di più etnie, testimonianza di più culture)

Quel giorno una vera bufera si era scatenata sul litorale di Barcola, una ridente frazione di Trieste. Era sommersa dall'acqua che scendeva dal cielo e da quella che saliva dal mare.



Foto di Riccardo Sanchini

Era una statua bronzea così perfetta da sembrare viva.

Una ragazzina spettinata con due grosse code di cavallo fradice. Appena uscita dall'acqua scalza, cercava con precario equilibrio di indossare un abito che un vento capriccioso le sollevava scoprendo un delizioso fondo schiena nudo. Era l'immagine di ogni ragazza che d'estate frequenta la spiaggia cara ai triestini.

Lucia la guardava e si rivedeva bambina quando con la madre frequentava il CEDAS, vecchio stabilimento balneare nei pressi della scogliera. Aveva imparato a nuotare lì, quanti tuffi e quante estati calde e piene di sole in quel caro mare della sua infanzia.

Lucia era come stregata dalla statua, riviveva quel tempo lontano incurante della pioggia e del vento che la schiaffeggiavano. Un'intensa emozione la faceva restare incollata a quelli scogli e la STATUA sembrava darle sicurezza, là ferma impavida davanti al mare.

La violenza del vento stava scemando lasciando una leggera pioggerellina quasi ad accarezzare Lucia tremante per il freddo e quell'incontro.

Lentamente scese. Asciugò gli occhiali e vide la targa ai piedi della statua.

LA MULA DE TRIESTE - NINO SPAGNOLI 2005.

Un leggero rivolo scese dai suoi occhi, forse una lacrima.

Lucia camminava spedita cercando di ripararsi con la mantella. L'ombrello l'aveva già perso, strappato da un colpo di vento. La donna mancava dalla sua città da molto, forse aveva dimenticato la bora un vento fortissime a raffiche, malgrado tutto avanza, gli occhi annebbiati le impedivano la vista, eppure la intravide.

Là sugli scogli, in piedi, stava lei. LA STATUA.

Si avvicinò con cautela. Le scarpe scivolavano sulla roccia. A fatica la raggiunse.



Foto di Riccardo Sanchini

Maria Grazia Stor